



LUCIANO CANFORA

LA GUERRA CIVILE
ATENIESE

LUCIANO CANFORA

LA GUERRA CIVILE ATENIESE

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07454-4

Prima edizione Rizzoli 2013
Prima edizione BUR Saggi aprile 2014

Le illustrazioni presenti nell'Appendice sono realizzate
da Angelo Valenti.

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

L'anno inesistente

In forma strisciante o in forma aperta, per molte generazioni, la guerra civile era, nelle città greche, «lo stato abituale, regolare, normale: si è nati, si vive, si morrà in essa. Non vi è atto, ambizione o pensiero che non si rapporti ad essa».¹

Riconoscere che un conflitto è stato una guerra civile, cioè una guerra “tra cittadini” (*cives*), dipende dal vincitore. È il vincitore che concede, o non concede, al vinto tale riconoscimento. Che non significa annullare la distinzione tra torti e ragioni.²

Gli Ateniesi non compirono mai questo sforzo. Nel loro calendario ufficiale l'anno della guerra civile (404/3) era indicato con una formula quasi surreale: «non governo» (*ἀναρχία*). Come se quell'anno non fosse mai esistito.

¹ Fustel de Coulanges, *Polybe ou la Grèce conquise par les Romains*, Jeunet, Amiens 1856, p. 19.

² Nel caso della guerra civile italiana, il “divieto” di usare quel termine cadde dopo oltre quarant'anni. Tra i primi a compiere il passo fu un protagonista dei più restii (G.C. Pajetta, «l'Unità», 16 marzo 1988, p. 23).

Parte I

Una guerra civile

«La più feroce e la più sincera di tutte le guerre.»

Concetto Marchesi, «Nuova Antologia», febbraio 1946

«Siamo quelli che hanno odiato di più.»

Carlo Dionisotti, «Corriere della Sera», 3 gennaio 1989

*«La guerra civile, la più vergognosa, la più dura, la più empia,
la più invisibile agli dei e agli uomini.»*

Cleocrito, araldo dei Misteri Eleusini

404 a.C.: «estirpare» Atene?
(da Senofonte, *Elleniche*)

Atene, estate 405

Nella notte, all'arrivo della nave *Paralos*, la notizia del disastro dilagò. Mentre passava di bocca in bocca, il pianto e il lamento, dal Pireo, attraversavano le lunghe mura giungendo fino in città.

Quella notte nessuno dormì. Piangevano i loro morti, ma ancor più commiseravano se stessi. L'incubo era di dover patire quello che proprio loro avevano inflitto ai Melii, coloni spartani, quando li avevano strangolati con un assedio e poi schiacciati. E lo stesso avevano fatto – ben lo ricordavano – a Estiea, a Skione, Torone, Egina e a molti altri Greci.

Il giorno dopo tennero un'assemblea, nella quale decisero di bloccare tutti gli approdi tranne uno, di tener pronte le mura, piazzarvi delle guarnigioni di guardia e preparare in tutto e per tutto la città all'assedio.

Mentre loro erano impegnati in questi preparativi, Lisandro con duecento navi lasciava l'Ellesponto diretto a Lesbo. Lì “normalizzò” la situazione in tutte le città, tra cui Mitilene. In Tracia mandò Eteonico con dieci triremi, e costui riuscì a far passare tutta la regione dalla parte di Sparta. Di conseguenza, dopo Egospotami, tutto il resto della Grecia defezionava da Atene

tranne Samo. I Samii infatti trucidarono un bel po' di notabili e così tenevano in pugno la città.

Dopo di che Lisandro mandò messi ad Agide, a Decelea e a Sparta per annunciare che stava puntando su Atene con duecento navi. A questo punto gli Spartani si mobilitarono in massa, in armi, e con loro tutti i Peloponnesiaci, tranne gli Argivi, su ordine dell'altro re, Pausania. Completata la mobilitazione, Pausania assunse il comando dell'intero esercito peloponnesiaco e pose l'accampamento nei pressi di Atene – fuori le mura – nel ginnasio chiamato Accademia.¹ Intanto Lisandro sbarcò ad Egina e restituì la città agli Egineti, dopo aver cercato di racimolare i sopravvissuti. E lo stesso fece coi Melii e con quanti altri erano stati privati dagli Ateniesi della loro terra. Dopo di che fece saccheggiare l'isola di Salamina e mise l'ancora nel Pireo con centocinquanta navi in maniera da bloccare qualunque tentativo di accesso ad eventuali navi da carico o imbarcazioni d'altro genere.

Inverno 405/404

Gli Ateniesi assediati sia da terra sia da mare non erano più in grado di rispondere alla domanda: che fare? Non c'erano più navi, gli alleati avevano defezionato, non c'era più grano. Non

¹ Diodoro (cioè Eforo, fedelmente assunto come base da Diodoro nei libri XIII-XIV) sostiene che Pausania «poiché l'assedio si rivelava difficoltoso» si riportò indietro le truppe (XIII, 107, 3). Questo sarebbe un esempio lampante dell'incapacità degli Spartani di condurre una campagna troppo lunga lontani dalle proprie basi. Il silenzio delle *Elleniche* su questo punto è sconcertante. Se ciò che Diodoro racconta è esatto, si deve immaginare l'entusiasmo ad Atene per l'insperata ritirata spartana. È facile figurarsi la scena degli Ateniesi accampati fra le lunghe mura, informati dai corpi di guardia stabiliti sin da subito a protezione delle mura, dell'inattesa ritirata del nemico fino a quel momento accampato minacciosamente addirittura a ridosso delle mura a nord-ovest della città, negli spazi del grande ginnasio «di Academo». Per chi spingeva alla resistenza a oltranza questo era un aiuto insperato.

c'era più scampo, pensavano: avrebbero subito la stessa sorte che, *senza alcuna ragione, neanche quella di esercitare una legittima punizione*, avevano inflitto ad altri quando per mero spirito di sopraffazione avevano calpestato il buon diritto di piccole comunità colpevoli unicamente di <non> combattere al loro fianco.²

Di conseguenza per prima cosa annullarono le condanne alla «privazione dei diritti politici» (*a suo tempo inflitte a chi si era compromesso con l'oligarchia*), e si apprestarono alla resistenza. Intanto tanta gente moriva di fame in città, e però loro non accettavano di trattare un qualche accordo di resa. Quando le riserve di grano furono completamente esaurite, mandarono ambasciatori presso il re spartano Agide³ con questa proposta di accordo: Atene si offriva di essere alleata di Sparta ma chiedeva la garanzia che non si toccassero né le mura né il Pireo. Agide rispose: andate a Sparta. Lui, disse, non aveva il potere di decidere in merito. Gli inviati tornarono ad Atene e riferirono. Furono mandati a Sparta.

Quando giunsero a Sellasia⁴ e gli efori seppero le loro proposte – che erano le stesse che avevano fatto ad Agide – ordinarono loro di andarsene, e di tornare con proposte mi-

² Di norma qui gli interpreti traducono «se non perché collaboravano *con quelli* (= con gli Spartani)». Ma non dà senso dire che non vi era giustificazione nel punire chi collaborava col nemico. Invece il senso è che – com'era accaduto coi Melii (μικροπολίται), secondo la versione dei fatti prospettata da Tucidide (V, 84-116) – gli Ateniesi avevano infierito contro una piccola comunità sol perché voleva restare neutrale. Perciò si impone l'integrazione di un «non» (οὐ) prima di συνεμάχου: onvio errore di aplografia, favorito dal non aver compreso l'uso di ἐκείνοις = ἑαυτοῖς (su cui cfr. Kühner-Gerth, *Satzlehre*, II, p. 649). Isocrate, che polemizza proprio contro questa accusa fondata sulla vicenda di Melo (*Panegirico*, 100 ss.; *Panatenaico*, 70 e 89), dice νησύδρια («isolette») per riferirsi pur sempre alla vicenda di Melo cui qui si allude con μικροπολίται.

³ Che era accampato in Attica e occupava il demo di Decelea.

⁴ È l'ultima «stazione» prima di raggiungere Sparta.

gliori, se davvero volevano la pace. Quando gli ambasciatori rientrarono in Atene e riferirono, la resistenza psicologica di tutti crollò. Ormai, pensavano, sarebbero stati fatti schiavi! E si rendevano conto che, fino alla prossima ambasceria, molta altra gente sarebbe morta di fame. Ma nessuno voleva che si portasse in discussione il destino delle mura. Arcestrato,⁵ per aver detto – non in pubblico ma semplicemente in una riunione del Consiglio – che la cosa migliore era fare la pace con Sparta alle condizioni volute da loro, fu arrestato! Le condizioni poste dagli Spartani erano che si distruggesse un tratto di dieci stadi delle lunghe mura, su entrambi i versanti. Fu approvato un decreto che vietava di portare in discussione questa materia.

A questo punto, Teramene parlò in assemblea e disse: se mi inviate presso Lisandro,⁶ tornerò avendo accertato se gli Spartani intendono ridurre in schiavitù la città, e perciò si ostinano sulla questione delle mura, o invece avanzano quella richiesta perché pretendono una garanzia (*in sostanza per impedire, in quel modo, che un domani Atene scatenasse altre guerre*). Fu inviato. Ma restò presso Lisandro ben tre mesi e più: spiava il momento in cui gli Ateniesi, totalmente privi di grano, avrebbero accettato qualunque proposta.

Il quarto mese tornò. Davanti all'assemblea dichiarò che Lisandro lo aveva trattenuto fino a quel momento e che alla fine gli aveva detto di recarsi a Sparta perché lui, Lisandro, non aveva poteri in merito alla questione che gli veniva posta: lo si doveva chiedere agli efori. Dopo di che, Teramene fu eletto, con altri nove, ambasciatore plenipotenziario a Sparta.

⁵ Presentato come persona nota, ma non sappiamo null'altro di lui. Il nome è molto diffuso.

⁶ In quel momento impegnato nelle operazioni in Egeo.

Nel frattempo Lisandro, che era a Samo, inviò a Sparta una delegazione tutta di Spartani – ma ne faceva parte anche Aristotele,⁷ esule ateniese –, col compito di riferire agli efori ciò che lui aveva risposto a Teramene: che cioè spettava a loro, efori, decidere sulla pace e sulla guerra.

Teramene e gli altri nove ambasciatori giunsero a Sellasia. Li furono fermati e fu chiesto loro con quale proposta si fossero presentati. Risposero: con pieni poteri sulla questione della pace. Solo allora gli efori li ricevettero.

Aprile 404

Alla loro presenza⁸ si svolse una riunione plenaria degli Spartani con gli alleati. Corinzi e Tebani soprattutto, ma anche molti altri Greci si opponevano ad ogni ipotesi di accordo: non ci si può accordare con gli Ateniesi, vanno estirpati, soppressi! Gli Spartani risposero che non avrebbero ridotto in schiavitù una città che aveva avuto grandi meriti nel momento in cui la Grecia aveva corso il massimo pericolo.⁹

Indicarono perciò le seguenti condizioni di pace: distruggere le grandi mura ed il Pireo; consegnare tutte le navi tranne dodici; far rientrare gli esuli; diventare alleati di Sparta e seguire dovunque e comunque gli Spartani in pace e in guerra.

Teramene e gli altri nove ambasciatori che erano con lui tornarono ad Atene recando con sé questo ultimatum.

⁷ Era stato, tra i Quattrocento, dalla parte di Antifonte e sarà poi uno dei Trenta (*Elleniche*, II, 3, 2). Era esule come del resto Crizia. Dunque si era illustrato come nemico assoluto della democrazia.

⁸ Questo sembra suggerire il serratissimo racconto delle *Elleniche*.

⁹ Come ogni stato-guida che si rispetti, Sparta conta più di tutti gli alleati messi insieme. E non intende lasciare a Tebe il predominio nella Grecia centrale facendo scomparire Atene. Sa anche adottare un bell'argomento nobile e "panelenico" per ammantare una scelta squisitamente di potenza. È la ben nota "ipocrisia spartana" (Euripide, *Andromaca*, 445-446) che non si smentisce mai.